

La Propaganda

Un num. cent. 5 - Arretrato 10

Napoli, Giovedì 26 Marzo 1903

organo regionale socialista

Anno V. - N. 428

Redazione e Amministrazione

Piazza Cavour, 8

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

NOTIZIE DI PARTITO

Convocazione

La Sezione Socialista è convocata in assemblea per questa sera, alle ore venti, col seguente ordine del giorno:

- 1) Ammissione de' nuovi soci.
- 2) Deliberazioni per l'arresto Goetz.
- 3) Comunicazione di una circolare della Direzione dell'Avanti!
- 4) Relazioni dei revisori dei conti.

Al servizio dello Czar

Carissimo Direttore.

Con viva emozione gran parte della cittadinanza segue quanto il *Pungolo* nobilmente scrive sull'arresto misterioso del giovane russo Goetz. Negli occhi di alcuni nostri avanzi del risorgimento ho visto lagrime di vergogna al sospetto di un arresto politico! Bisogna ad ogni costo uscire dalla dolorosa posizione, bisogna subito conoscere la ragione precisa dell'arresto. Se quel giovane è autore o complice in reato comune, niuna difficoltà, nessun riserbo dovrebbe trattenerlo le autorità politiche italiane: esse dovrebbero subito dichiararlo chiaramente e dissipare il dubbio atroce del tradimento fatto ad un rivoluzionario straniero. Sventuratamente sono troppo insistenti le voci ed i bisbigli confermati il grave sospetto, ed è già abbastanza eloquente il silenzio serbato dalle autorità italiane. Ed il sospetto ingigantisce al pensiero dei nuovi rapporti di amicizia tra l'Italia e la Russia.

Gridiamo tutti, adunque, ed in nome dei nostri poveri morti e dei nostri esiliati in terra straniera, imponiamo al governo di parlare. Vergogna, miseria nostra, se l'ospitalità fosse stata tradita, se il perseguitato politico, che si rifugiò in Italia fidando sulle tradizioni e sul diritto pubblico nostro, dovesse amaramente dire: mi sono ingannato!

Gridiamo tutti, dunque — stampa, associazioni politiche, società di reduci di patrie battaglie, parlamenti: noi vogliamo, per il nostro decoro d'italiani, veder chiaro in tutto ciò!

Prof. ARNALDO LUCCI.

Con queste parole il nostro Arnaldo Lucci invitava, nel *Pungolo*, la cittadinanza napoletana e gli italiani tutti a protestare contro l'arresto del giovane russo Goetz. Sono ormai passati tre giorni, ed, all'ora in cui scriviamo, il governo italiano non ha creduto di chiarire la cosa, non ha creduto suo dovere, innanzi all'accusa di tradita ospitalità e di spionaggio per conto di un governo straniero, del più crudele e vile, anzi, dei governi stranieri, di inviare alle solite compiacenti agenzie ufficiose alcuna parola che valesse a diradare il sospetto orribile. Dunque il sospetto si conferma.

Il governo si confessa complice e spia dell'autocrazia russa. Il governo russo cercava chi lo aiutasse, in terra straniera, nell'opera di soffocamento della Finlandia, chi desse una mano compiacente a caricare i treni che trasportano la gioventù russa nella gelata Siberia, chi recasse forza al braccio bestiale agitante lo *knut*. Ed ha trovato l'ausiliario prezioso nel governo italiano. Noi non abbiamo mai avute illusioni soverchie sul conto di questo, ma a tanto, lo confessiamo, non eravamo preparati. I governanti italiani non hanno conservato nemmeno quell'orgoglio della livrea, che rende i servitori dalle famiglie nobili, ladri e scrocconi all'interno, curanti, con gli estranei, del buon nome e dell'onore della casa. Dei servitori avete tutti i vizii, ma vi mancano le virtù.

E siamo ridotti a tal punto, che perfino le vergogne di Crispi ci paion tollerabili, quando vengono paragonate all'avvilimento enorme che la servile incoscienza dei governanti attuali impone all'Italia. Crispi, ladro e megalomane, ma che degli anni giovanili pur conservava un ideale di grandezza della patria, non si sarebbe mai reso a prostituir l'Italia alle voglie di vendetta dell'autocrazia russa.

Poiché ora il dubbio non è più possibile. L'arresto, se fosse avvenuto per reato commesso in Italia, sarebbe stato ordinato dalla nostra autorità giudiziaria, nelle forme volute dalle nostre leggi, e non dal ministero dell'interno.

Se per reato comune commesso in Russia, non si sarebbe fino ad ora tenuto il silenzio.

Resta la persecuzione politica, eseguita, per mezzo delle autorità italiane, dal governo del turpe autocrate, cui lo *knut*, la Siberia e la scomu-

nica sono armi per chiudere la via alla civiltà ed al progresso. Nè vale la voce raccolta dai giornali ministeriali, che l'arresto sia dovuto a partecipazione nella uccisione di un ministro più feroce degli altri, a giustificare, in Italia, la persecuzione al profugo. La voce è stata smentita. Ma, fosse pur vera, non perciò cesserebbe il carattere politico del fatto, e alla violenza ferocemente incivile dei governi non rispettosi della volontà popolare, è stato sempre lecito opporre la resistenza dei cittadini, con tutte le armi e con tutti i mezzi. Questo ci venne insegnato, nelle scuole, dai nostri maestri, così i padri nostri hanno fatta l'Italia. Non giudichiamo dei mezzi adoperati da altri, in altri paesi, per conquistare il loro riscatto, ma inchiniamoci, reverenti, al sacrificio.

Inclinarsi! Ma il governo italiano fa di meglio; ammanetta chi è venuto qui, fidente nella ospitalità nostra, e consegna ai cosacchi o al carnefice quelli che sono restati in patria. Poiché il più orribile in tutta questa storia vile è la notizia data da qualche giornale, degnamente devoto al ministero, e non smentita, che i documenti sequestrati sono tenuti a disposizione dell'ambasciata russa.

Se quindi qualcuno degli eroi, che combattono sotto la minaccia continua della morte, o di torture peggiori della morte, per la libertà del loro paese, è riuscito fino ad oggi a sottrarsi alle ricerche della polizia sarà il governo nostro che lo consegnerà al carnefice. Il presidente dei ministri, che, in tempo molto lontano, ha lottato anch'egli per la libertà d'Italia, è dunque divenuto talmente strumento di stato d'assedio da non trasalire nemmeno al pensiero delle maledizioni delle madri lontane, della imprecazione che, dalle miniere della Siberia, potrebbe raggiungere la sua vecchia testa? Noi, avversari, non gli avremmo fatta l'ingiuria di prevederlo.

Ma forse abbiamo torto di pigliarla in tono tragico, e dovremmo esser lieti dell'avvenimento che ci consente di rendere un piccolo servizio alla santa Russia degli impieccatori. Lo Czar, che predica pace e condanna alla morte, istantanea o lenta, migliaia dei suoi sudditi, è stato ed è grazioso protettore di quel piccolo popolo che Carlo Marx definiva « i religiosi masnadieri » del Montenegro. E, da qualche anno a questa parte, la protezione è estesa all'Italia. Non è doveroso, da parte nostra, qualche piccola manifestazione di devota riconoscenza?

Ma non abbiamo l'animo di fare, oggi, dell'ironia; troppe ragioni vi sono di arrossire e di vergognarsi, perchè sia permessa altra forma che quella della constatazione diretta della viltà di chi ci governa. Constatazione che facciamo non con soddisfazione di avversari politici, ma con profonda mortificazione, quali italiani.

Di una questione di civiltà e di onore del nome italiano noi non faremo questione di partito. Accoglieremo volentieri qualunque voce si associerà alla nostra protesta, e volentieri piglieremo atto di quelle che ci hanno preceduti. E' la dignità del paese nostro che è in pericolo; è nel suo santo nome che noi chiamiamo a raccolta. Quanti hanno versato il sangue per la patria, quanti hanno inteso, nella scuola, con animo devoto narrare della virtù dei loro padri, quanti hanno avuto un sentimento di riconoscenza profonda per i paesi che offrivano asilo ai profughi nostri, leveranno la loro voce con noi, perchè ci sia risparmiata la vergogna che l'Italia rinforzi il braccio del carnefice russo.

E se la viltà tentata dovesse compiersi, e se questa condotta da servi e da spie fosse collegata all'entrata, nella politica nostra, di recenti influenze straniere, riflettano bene i responsabili che le spose e le madri posson versar lacrime amare, quale che sia il titolo e il grado loro, e che la maledizione degli oppressi e dei vinti fu sempre di sinistro augurio per le case dei potenti della terra.

E. C. LONGOBARDI

LA BESTIA TRIONFANTE

Dall'illustre Giuseppe Semmola, professore di diritto penale alla nostra Università riceviamo la seguente lettera. Essa è la prova documentata del grado di dottrina cui sono giunti i famigerati magistrati della 7. Sezione della nostra Corte di appello che emisero la nota bestiale sentenza a carico del nostro giornale.

Gentili amici,

La sentenza emessa dalla Corte d'appello contro il gerente della *Propaganda* ha fatta a mio credere errata applicazione della legge. Senza entrare nella questione della competenza, il procedimento tenuto dal tribunale e dalla corte non è stato quello che avrebbe dovuto essere secondo il testo e lo spirito degli articoli 395 e 419 del codice di procedura.

L'articolo 395 riguarda i casi di dichiarazione d'incompetenza per ragione di materia e prevede due ipotesi:

a) che la incompetenza sia riconosciuta dal Tribunale per una definizione di reato diversa da quella che l'ordinanza di rinvio aveva dato al fatto imputato; e b) che la dichiarazione d'incompetenza muova da fatti emersi dal dibattimento. Per questa stabilisce che gli atti vadano inviati all'istruttore affinché proceda per ulteriori indagini; per la prima, che vadano rimessi alla Corte di Cassazione perchè risolva il conflitto.

A prima giunta parrebbe che non fosse preveduta una terza ipotesi cioè quella che il Tribunale, pur mantenendo la definizione del reato assunta nell'ordinanza di rinvio reputi per esso la Corte di Assise.

Ma, evidentemente tale ipotesi, che quella avvertasi nella causa della *Propaganda*, è da reputar compresa nella prima, sia perchè la ragione della legge è la stessa, cioè far risolvere della Corte Suprema un conflitto sorto per una valutazione puramente giuridica fra il giudice ordinario e quello di cognizione, conflitto che non potrebbe per altra via avere la sua soluzione, che i casi in cui va risolto dal magistrato immediatamente superiore sono preveduti negli art. 731 e seguenti e riguardano la competenza per ragione di territorio; sia perchè a quell'ipotesi non potrebbe mai reputarsi applicabile l'invio degli atti all'istruttore per ulteriori indagini, non dipendendo la soluzione dall'esame dei fatti o di prove, ma dall'astratta interpretazione della legge.

Per conseguenza errò il Tribunale, quando, reputandosi incompetente, per ragion di materia, a giudicare dal reato ritenuto nell'ordinanza di rinvio trasmetteva gli atti, non alla Corte di Cassazione, ma al Procuratore del Re.

L'art. 419, poi, richiamando, per i giudizi in Corte di appello, l'art. 365 relativo ai giudizi d'appello in Tribunale, prevede, a sua volta, quanto alla competenza, altre ipotesi.

a) o il magistrato d'appello riconosce l'incompetenza, rispettivamente, dal pretore o dal Tribunale che ha pronunciato;

b) o riconosce la competenza del primo giudice che s'era dichiarato incompetente.

Nella prima, dovrà rimettere gli atti rispettivamente al pretore o al Tribunale competente; nella seconda statuirà nel merito. Ma entrambe queste ipotesi riguardano soltanto la competenza per ragioni di territorio; non quella per ragioni di materia perchè le questioni relative alla competenza per ragioni di materia vanno risolte, come è detto dianzi, dalla Corte di cassazione, non mai dal giudice di appello. Del resto basta leggere il testo dell'art. per veder chiaro questo concetto:

« Se il tribunale riconosce che il pretore era incompetente, annullerà la sentenza, e rimanderà la causa al pretore competente. Se riconosce che il pretore, essendo competente, dichiarò tuttavia non esserlo, annullerà la sentenza, e pronuncerà nel merito. »

Or se questa seconda parte per giacitura e per dettato è in perfetta relazione con la prima, e la prima disponendo sulla questione di competenza fra due giudici di pari giurisdizione sotto l'aspetto della materia del giudizio, non può riguardare che la competenza per ragioni di territorio, è evidente che anche l'altra a questa forma di competenza, soltanto, si riferisce.

Di guisa che in un sol caso il magistrato d'appello può sostituirsi al primo giudice e pronunciare invece di lui, quando cioè questi, che aveva dichiarato la sua incompetenza fosse invece riconosciuto competente; e la legge ha ciò voluto per evitare di costringere la coscienza di lui a un giudizio per il quale non credeva avere giurisdizione.

E ciò è reso anche più chiaro dal disposto dell'articolo 366, anch'esso richiamato per i giudizi in Corte di appello, dall'art. 419. Di fatti in esso è preveduta l'ipotesi che innanzi al primo giudice si sia elevata la eccezione d'incompetenza e sia stata respinta con un pronunciato impugnato d'appello prima che si procedesse ad ulteriore dibattimento e che il giudice di secondo grado abbia riconosciuto giusto. In tal caso il giudice di appello non si sostituisce a quello di primo grado, ma deve rimandarli gli atti perchè proceda al dibattimento. Errò dunque la Corte d'appello quando si credette dall'art. 419 investita della potestà di statuire nel merito dopo di aver riconosciuto la competenza del tribunale per ragioni di materia, dove tale potestà essa avrebbe potuto esercitare solo se si fosse trattato d'una questione di competenza territoriale.

Una contraria intelligenza della legge sovvertirebbe tutto l'istituto della competenza e tutte le norme regolatrici dei conflitti e menerebbe all'assurdo di pri-

vare le parti del primo grado di giurisdizione, senza giustificato motivo.

E l'assurdo parrà ancora più grave quando si consideri che la corte statuendo nel merito, nell'istessa fase del giudizio, nella quale le parti furono citate unicamente per la discussione dello appello, urterebbe nel diritto della difesa che rimarrebbe violato di sorpresa e nel disposto dell'art. 373, che espressamente prescrive a pena di nullità al num. 5 che la citazione a comparire in dibattimento debba recare l'enunciazione del termine entro il quale debba presentarsi la lista di testimoni e periti, condizione che non può essere nella citazione fatta per la discussione pura e semplice dell'appello.

Crede, quindi, che la Corte di Cassazione non potrà lasciare senza censura una sentenza che fece così mal governo delle norme del rito. Ma forse lo stesso procuratore generale, che deve avere interesse sopra tutto all'esatta applicazione della legge, che è garanzia di tutti, avrà sentito a quest'ora il bisogno di chiedere lo annullamento di quel pronunciato.

Napoli, 24 marzo 1903.

G. SEMMOLA.

Evidentemente il prof. Semmola nel suo retto sentimento di giustizia si illude ancora sulla equanimità dei nostri magistrati. Noi purtroppo, edotti dalla esperienza fatta a nostre spese, non abbiamo mai avuta alcuna fiducia in questi signori!

Il procuratore generale, nel caso attuale, questo bisogno non ha sentito.

Egli si affretta ad occuparsi di cose di giustizia solo quando, allo scopo di colpire noi che abbiamo condotto avanti un'alta campagna morale, deve denunciarci per oltraggio al pudore.

Del resto le convocazioni di urgenza della Camera di Consiglio e gli interventi affrettati sono riserbati solo ai falsi testimoni uso Montefredini.

Vita e miracoli di Scarfoglio

(Pubblicazione documentaria)

Ai galantuomini

Il pubblico ci creda. E' con un senso di profonda tristezza che noi andiamo svolgendo pagina per pagina, il libro della vita del grande farabutto nelle cui mani le camorre grandi e piccole della città vollero deporre la propria sorte, e al cui criminoso talento affidarono la direzione delle nuove battaglie che essi ingaggiarono a danno del paese, in ispecie dalla morte di Saredo in poi.

Ci tratterà e ci fa schifo codesta cinematografia morale applicata alla esistenza di un turpe pennivendolo: l'opera del giustiziere, anche se serve a debellare una pubblica calamità, non può piacere al nostro spirito, nè può sdurre l'animo nostro invocante la pace e la felicità per tutti.

Ma come assistere inerti a quanto fra noi avviene? La ripresa delle ostilità camorristiche, prima latente e congiurante nell'ombra si va ora affermando bravamente alla luce del sole.

Da Roma un ministro dell'interno osa di oltraggiare i principii elementari di giustizia concedendo la sua protezione agli elementi più torbidi della città nostra, e giungendo fino a seppellire la Inchiesta gravissima sulle opere pie che dovrebbe essere documento di ragione pubblica ed è invece indebitamente sottratto da mani senza scrupolo al libero controllo cittadino.

E a Napoli magistrati della Corte di Appello fanno a gara a mandare in polvere l'opera onesta compiuta (e il tacere non sarebbe onesto) dalla procura del re e dal Tribunale di prima istanza contro quasi tutti i malversatori che il Saredo denunciò. E non esitano i detti magistrati, mentre assolvono i ladri, di condannare i galantuomini che, nella immoralità risutante da recenti pubbliche inchieste, vollero vedere un grave pericolo per la vita stessa della nazione!

Ora da tutto questo rimescolio e da tutta questa fermentazione di detriti sociali risospinti a galla dallo inspiegabile e insperabile aiuto di coloro che, più e meglio di altri dovrebbero tenerli lontani, sono risorte col coraggio, le speranze prima e le pretese poi di tutti gli affiliati della mala vita.

E a chi costoro doveano affidare la direzione del nuovo movimento se non a Eduardo Scarfoglio che è il più stomachevole venditore di prosa che sia in Italia?

Soltanto da una coscienza buia e sudicia come la sua poteva essere accettata una così turpe missione: introdurre un'altra volta ladri e briganti in patria e restaurare il regno dell'imbroglio e del malandrino.

Ed egli accettò, l'esimio cagliostro, e si mise alla opera inzaccherando galantuomini di qua e inneggiando alle canaglie di là.

Ed è all'ombra di questo *Varsalona della penna* che una ciurmaglia di assassini in agguato aspetta l'ora sua.